

SUR 16



Sergio Pitol

*La divina*

titolo originale: *Domar a la divina garza*

traduzione di Francesca Lazzarato

Opera pubblicata grazie al Programma  
di Sostegno alla Traduzione (PROTRAD)  
dipendente dalle istituzioni culturali messicane.

Esta publicación fue realizada con el estímulo del  
Programa de Apoyo a la Traducción (PROTRAD)  
dependiente de las instituciones culturales mexicanas.

© Sergio Pitol, 1988

© SUR, 2014

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: marzo 2014

ISBN 978-88-97505-33-4

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:

Miller (Matthew Carter, 1997)

*Sergio  
Pitol*

# La divina

*traduzione di* Francesca Lazzarato

**SUR**  
↓

**A**melia si alzò. Andò in cucina a chiedere di servire il caffè e i panini che poco prima aveva ordinato di preparare. Quando tornò in soggiorno, l'atmosfera era la stessa. Nessuno aveva ripreso le sue precedenti occupazioni. Sembrava che perfino l'aria fosse immobile, in attesa che l'ospite riannodasse il racconto del viaggio a Istanbul. Che cosa era accaduto con Ramona e Rodrigo Vives? Perché, soprattutto, de la Estrella non rivelava il mistero al quale sembrava alludere ogni volta che menzionava la professoressa dal ventre sfregiato e dal nome insolito, quella Marietta la cui apparizione, tante volte annunciata, sfumava proprio quando era sul punto di concretizzarsi? La prostrazione dipinta sul volto dell'avvocato rendeva difficile azzardare qualsiasi commento o arrischiare qualche domanda. Fu un sollievo per tutti quando Amelia Millares uscì dalla cucina e,

rientrando nella stanza, prese la parola con assoluta naturalezza.

«Ci porteranno il caffè tra un attimo. A quest'ora è quello che ci vuole. Mio marito diceva che nei pomeriggi di pioggia non c'è niente di meglio di un buon caffè, un bicchiere di cognac e una bella conversazione». Nel medesimo tono con cui aveva enunciato queste banalità, aggiunse: «Ho l'impressione di essermi persa la fine della storia. Mi dica, avvocato, quando siete arrivati al ristorante l'uccellino era volato via, non è vero?»

I Millares aspettavano la risposta quasi con ansia. Appena Dante de la Estrella aprì bocca, tuttavia, non gli permisero di rispondere. Le loro voci si alzarono tutte insieme. Se qualcuno fosse riuscito a decifrare quella confusione, avrebbe sentito:

Elenita, la figlia di Millares, che domandava quanti turchi può contenere la Moschea Blu, e se era sempre piena, o se si riempiva solo durante la messa.

Suo fratello Juan Ramón, che voleva sapere se al ristorante la turca aveva ballato la danza del ventre, e aggiungeva, giulivo, che gli sarebbe piaciuto moltissimo vedere la cicatrice a forma di boccuccia, e se era vero che i suoi bordi si aprivano e si chiudevano come se stesse cantando.

Il vecchio Millares, secondo il quale non sarebbe stato difficile incontrare la donna in un altro momento, nel caso se ne fosse già andata. In fin dei conti avevano fatto quel viaggio in Turchia apposta per vederla. Non era così?

Amelia, che chiedeva di spiegarle chi si era innamorato di chi: sin dal primo istante aveva intuito che quella doveva essere una storia di amori difficili, ma senza riuscire a individuare con esattezza i protagonisti.

E Salvador Millares, l'architetto, che confessava di essersi lasciato sfuggire la cosa più importante. Perché l'avvocato aveva smesso di rivolgere la parola a Rodrigo Vives? O, come nel loro caso, era stato Rodrigo a decidere di troncare ogni rapporto con l'avvocato? Qual era stato il problema? Ancora e sempre una questione di soldi?

In quel momento la cameriera entrò con il caffè e i panini. Tutti tacquero, come imbarazzati. L'avvocato si scusò perché non beveva caffè e si preparò un altro whisky, meno generoso del precedente. Nel silenzio che era di nuovo sceso nella stanza, mangiò in fretta, a grandi bocconi, un immenso pezzo di frittata di patate e bevve rumorosamente il suo whisky.

«E allora, avvocato?», tornò alla carica Amelia.

«Allora che?», chiese lui, aspramente.

«Non ha risposto alla mia domanda».

«Infatti, non ho risposto, e se lei mi mette fretta mi permetterò di dirle che non ho motivo di farlo. Fra l'altro, perché trovo incomprensibili le sue parole».

«Ho solo chiesto se l'uccellino era volato via», ribatté lei, un po' seccata.

«E io le rispondo con un'altra domanda: quale uccellino doveva volare via? A quanto sembra, secondo lei non ho fatto altro che parlare di uccelli, non è così? Di anatre? Di galline?» Poi aggiunse seccamente: «In virtù di una delle contraddizioni di cui l'anima collettiva è così ricca, voi tutti desiderate sapere qualcosa da me, mi spingete a spiegarmi, e quando finalmente riuscite a vincere i miei scrupoli, scatenate un pandemonio tale da impedirmi di parlare. Sono stato sincero con voi. Ve l'ho detto, questa è la prima volta, e di sicuro anche l'ultima, che parlo del mio viaggio. Non dipende solo dal fatto che ho visto quella

prodigiosa moschea», disse, indicando il puzzle di Juan Ramón, «ma anche e soprattutto dalla vecchia amicizia che ci unisce; e magari c'entra qualcosa anche il sogno che ho fatto stanotte. Un incubo che non riesco a ricordare, ma che probabilmente ha a che fare con questa improvvisa necessità di confidarmi, per me affatto inconsueta. Ho trascorso tutta la mattina in uno stato di semi-sonnambulismo, con la sensazione che quel sogno irrecuperabile fosse ancora vivo dentro di me e mi tormentasse. A un tratto ho sentito di dover parlare con sua moglie, Millares, e mi sono imbattuto in quella moschea. Un vero e proprio caso parapsicologico! Non capirete mai, forse perché vi ostinate a non farlo, quanto quel viaggio mi abbia danneggiato, non solo allora, il che sarebbe normale, ma negli anni successivi. La mia vita non è più stata la stessa. Ebbene, non mi pento di essere andato a Istanbul. Mi lamento, parlo dei miei traumi, dei miei dolori eccetera eccetera, ma in fondo devo ammettere di aver trionfato, nella lotta che si è scatenata laggiù. Sì, in quel terribile torneo sono stato l'unico vincitore. Davanti a me si è aperto uno spazio infinito per sviluppare il mio spirito. Temo, Millares, che lei, ridotto per sua stessa volontà a leggere letteratura di quart'ordine, non sia in grado di capire il piacere che possono dare libri di altro genere. A mio giudizio, niente al mondo supera le delizie dell'erudizione. Cercare certe opere in cataloghi difficili da reperire, richiederle, attendere con impazienza il loro arrivo. Trascorrere diverse ore al giorno in loro compagnia e in assoluta concentrazione, prendendo appunti. Sono un altro uomo, nonostante gli sforzi di mia moglie e del mondo per farmi volare basso. Uno sforzo eroico che molti non capiscono, ma la cui realizzazione mi basta».

«Allora», insistette Amelia, con voce molto meno sicura, «la signora se n'era andata, quando siete arrivati al ristorante?»

«Le hanno fatto provare qualche afrodisiaco? Dicono che quelli orientali sono i migliori del mondo», intervenne Juan Ramón.

«Fai il piacere di lasciare in pace l'avvocato. Ci racconterà se quella notte ha fatto il viaggio per niente oppure no».

De la Estrella si guardò intorno, e il suo sguardo offuscato si soffermò su ciascuno dei presenti. Poi, con voce stridula, esclamò: «Sapete quanto io tenga alla puntualità. È una mania, lo so. C'è addirittura chi me lo rimprovera, che volete farci. Arrivo sempre puntuale, perfino nei giorni e nelle ore in cui il traffico è più congestionato. Non è una virtù che mi sono sforzato di coltivare: no, è un'abitudine congenita, una componente della mia natura profonda. Non ho bisogno di guardare l'orologio né di sentirmi dire che ora è, per sapere che devo andare in bagno, se è il caso di radermi in fretta o con calma, quando annodare la cravatta, chiudere la porta di casa e salire in auto. Dentro di me funziona un meccanismo di grande precisione. Esco di casa al momento giusto e arrivo a destinazione all'ora esatta. Sono così, sono sempre stato così da quando ho l'uso della ragione e così sarò fino al giorno della mia morte. Se mi invitano a cena per le otto di sera, state sicuri che arriverò a casa dei miei anfitrioni esattamente a quell'ora, e così troverò invariabilmente la gente di casa in maniche di camicia e sarò costretto ad aspettare un paio d'ore prima che arrivino gli altri invitati. Una precisione del genere risulta irritante per gli altri, tanto che, per giustificare il proprio disordi-



ne interno, la definiscono una posa antiquata, una cosa ridicola, una volgarità, e finiscono per non invitarmi più. Non hanno idea del favore che mi fanno, io e i miei studi ce ne avvantaggiamo. Ma questo cosa c'entra, vi domanderete? Perché Dante de la Estrella, laureato in giurisprudenza con un corso di dottorato a Roma, si vanta di certe sue qualità mentre ci parla di un viaggio in Turchia? Avrà perso il filo? Sarà stato contagiato dall'incoerenza di sua moglie e di altre persone che, contro la propria volontà, si vede costretto a frequentare? Ad alcuni piacerebbe che fosse così. Sono lieto di disilluderli. Se parlo della mia ossessione per la puntualità è per farvi capire la mortificazione che provai quella sera, la mia ansia di arrivare là dove da un'ora e mezzo ci aspettava Marietta Karapetiz».

«Alla fine siete riusciti a trovarla, allora. Chi l'avrebbe detto!»

«Deve sapere, cara signora, che qualsiasi albergo esibisca quattro stelle con orgoglio ha sempre a disposizione un servizio di taxi più o meno efficiente. Tutti, tranne quello dove alloggiavamo. All'epoca il Pera Palace godeva ancora di considerevole prestigio. Viene citato nei romanzi e nei diari di autori importanti; la sua immagine è apparsa in parecchi film americani e, tuttavia, non conosceva l'esistenza di quei servizi indispensabili che ogni albergo messicano con molte meno stelle mette a disposizione della clientela. Un portiere mi avvertì che il taxi era stato richiesto e che sarebbe venuto a prenderci da un momento all'altro. "Una Buick nera", disse strizzandomi l'occhio, chissà perché. Ma non vedemmo arrivare una Buick nera, né blu, né marrone; e neppure una Ford o una Volkswagen, o una mula, o un cammello. Alla fine

chiesi a un fattorino di uscire in strada e procurarci un'auto. Tornò col taxi all'ora in cui dovevamo già essere al ristorante. Chi si ricorda, adesso, se fosse una Buick, e tanto meno nera! Posso dirvi soltanto che si trattava di un'auto molto vecchia e molto sporca, e che l'interno puzzava da morire. Ramona consegnò all'autista un biglietto con il nome e l'indirizzo del locale che cercavamo. Fidarsi di un turco, posso assicurarvelo, è l'errore più madornale che qualcuno possa commettere in vita sua. Il giovanotto che era andato a cercare l'auto si aspettava chissà quale mancia favolosa e, quando gli diedi alcune monete italiane che avevo in tasca, le buttò per terra, borbottando non so quali sconcezze nella sua lingua incomprensibile. Il suo tono e gli sguardi di intesa che scambiò con l'autista mi fecero prevedere il peggio. Sono sicuro che appena l'auto si mise in moto, il fattorino si chinò a raccogliere i soldi. Non ho mai creduto alle parole o ai gesti veementi di quelli che dicono di disprezzare il denaro. Per una buona mezz'ora percorremmo la città in varie direzioni. Finalmente ne uscimmo. Passammo accanto al grande ponte sul Bosforo e arrivammo a una spiaggia piena di ristoranti e bar notturni. La nostra auto si fermò. Credevo che fossimo arrivati e stavo per aprire la portiera e scendere, quando mi accorsi che eravamo intrappolati in una delle tante situazioni imbarazzanti che caratterizzarono quel viaggio infernale. L'autista si voltò verso di noi e cominciò a parlarci in turco. Chi lo capiva? L'inglese e l'italiano, per non parlare della nostra lingua madre, non ci servirono a niente. Dal fatto che indicava i locali vicini e ci mostrava con aria inquisitrice la guida della città, capitolo "ristorazione", deducemmo che voleva sapere l'indirizzo e il nome del posto che stavamo cercando. Gli dicem-

mo che erano scritti sul biglietto che gli avevamo dato. Niente, non capiva; cioè, fingeva di non capire. Ramona strappò una pagina bianca dalla sua agendina, tirò fuori la stilografica e fece finta di scrivere qualche parola, poi tese il pezzo di carta all'autista, nel tentativo di ripetere il gesto iniziale, quando gli aveva consegnato il biglietto con l'indirizzo. Il turco prese il foglietto, lo voltò da una parte e dall'altra con aria perplessa, facendoci capire che non vedeva nulla, e poi, con una smorfia di una volgarità indecrivibile, si portò le mani alle tempie e fece dei gesti per indicare, senza il minimo dubbio, che a Ramona mancava qualche rotella, e che riteneva me, in quanto uomo, responsabile della situazione. Il suo tono era molto aggressivo. Una scena da manicomio! Mise in moto e ripercorremmo a passo d'uomo alcuni isolati, leggendo le insegne al neon una per una. A un certo punto il taxi si infilò in un vicolo buio. Ebbi la certezza, e in queste cose il mio istinto non ha mai sbagliato, che quel tipo si fosse messo d'accordo con il fattorino dell'albergo per rapinarci; ero convinto che quest'ultimo avesse avvertito telefonicamente altri delinquenti, che ci stavano aspettando in quel vicolo angusto e deserto per lasciarci in mutande. Sarebbe stato facile far passare la rapina per un evento del tutto casuale. Ero nervosissimo, ma cercai di non perdere la testa. Tirai fuori in fretta un biglietto da cinquanta dollari e lo mostrai all'autista. Il farabutto accese una torcia elettrica e lo esaminò con attenzione. In quel momento, come per magia, la luce si soffermò su un punto dell'auto e, accanto al freno a mano, apparve un pezzetto di carta appallottolato; lui lo raccolse, fingendosi sorpreso, e naturalmente era il nostro, con il nome e l'indirizzo del ristorante che cercavamo. Cercò di intascare il biglietto di banca, ma,

con una rapidità da illusionista, riuscii a sfilarglielo dalle mani e dissi che una volta arrivati al ristorante gli avremmo dato una bella mancia. Sembrava aver capito che il suo gioco era stato scoperto, e che ormai era costretto a fare il suo dovere. Non voglio dilungarmi su questo incidente. Basti dire che erano quasi le dieci di sera quando ci incontrammo con Marietta Karapetiz. E il nostro appuntamento era per le otto e mezzo!»

«Si vede che la turca doveva proprio amarlo, Rodrigo Vives, per averlo aspettato fino a quell'ora! Non è rimasta delusa, quando ha scoperto che il suo amico del cuore si era limitato a mandarle degli ambasciatori?», domandò l'architetto, con una certa ironia.

«Non ho mai detto che Marietta Karapetiz fosse turca, ma solo che viveva in Turchia, a Istanbul, per essere più precisi. Vi sarei più che grato se evitaste di snaturare le mie parole con i vostri voli pindarici. Cerco di essere preciso riguardo a tutti gli incidenti, nessuno escluso, di cui si compone questo episodio della mia vita, assurdo ma rivelatore. Perciò vi chiedo, e credo di averne il diritto, di astenermi dall'avanzare le vostre interpretazioni personali», rispose acidamente de la Estrella. «In effetti, ci trovavamo davanti al ristorante al cui interno ci aspettava, non potrei dire con pazienza, quella che lei chiama "la turca". Saltai giù dall'auto. Con la più grande cortesia annunciai a Ramona che, mentre lei regolava i conti con l'autista, io sarei andato avanti per individuare la nostra invitata e presentarle le debite scuse. Prima che potesse rispondermi, mi ero già precipitato nel ristorante. Spiegai in italiano al maître, che per fortuna mi capì al volo, che avevamo riservato un tavolo per quattro a nome del signor Vives, alloggiato al Peras Palace, e che probabilmente una signora ci stava aspettan-

do da un bel po' di tempo. "Certo, da moltissimo tempo!", rispose con un tono che mi sembrò abbastanza altezzoso, e ordinò a un cameriere di condurmi al tavolo. Anche se può sembrare stupefacente, ma devo dire che con lei ci si trovava sempre davanti all'imprevisto, la finora citatissima Marietta Karapetiz era ancora seduta lì. Mi è difficile descrivere la mia prima impressione. Mi fece quasi paura. Il suo viso era quello di un tucano; ma la visione svanì all'istante, perché a parte il naso non aveva nessuna delle caratteristiche attribuite a quei vivaci uccelli tropicali. Era piuttosto un corvo gigantesco con il naso prominente di un tucano, certo, e allo stesso tempo sembrava una massiccia cassaforte. No, vi chiedo nuovamente di non affrettarvi ad avanzare le vostre interpretazioni, non si poteva dire che la vedova Karapetiz fosse grassa, caso mai era compatta, impenetrabile, con le spalle squadrate; un blocco di carne, direi, imprigionato in un lucente vestito di *moiré* nero. Non esito a ripeterlo, mi fece paura. Era circondata da un'orchestra tzigana. L'archetto del primo violino quasi le accarezzava la capigliatura, furiosamente nera. Lei canticchiava, con aria assente e cupa, una canzone. Mi avvicinai al tavolo con passo incerto. Mi guardò con tale indifferenza da far pensare che non mi vedesse. Appena la raggiunsi, le tesi la mano. Mi bloccò di colpo con un gesto severo, militaresco; alzò la voce e continuò a cantare. Finito il pezzo congedò i musicisti con un ampio sorriso, forse un po' malinconico, e qualche parola in turco. Tra loro non c'era la minima familiarità. Al contrario; lei si comportava come una gran signora, una figura matriarcale, condiscendente, generosa e tuttavia altera. Si voltò verso di me, e con estrema durezza mi spiegò che il tavolo era occupato, che non accettava compagnia. "Se ne vada! Giri al largo!", mi gridò in inglese.

Forse pensava che cercassi di abbordarla. Se fosse così, si spiegherebbero molte delle cose accadute in seguito. L'avevo spaventata, nonostante fosse una donna che per tutta la vita aveva girato il mondo? Non ne sono sicuro. Certo è che raramente ho ricevuto un'accoglienza così ostile. Per fortuna, in quel momento arrivò Ramona. Con un'espressione atterrita, percorse vacillando il tratto dalla porta al nostro tavolo; muoveva la bocca in modo incontrollato, sembrava parlasse da sola anche se non emetteva suono. Immaginai che l'autista le avesse fatto passare un brutto quarto d'ora. Chissà che somma favolosa le aveva estorto, per averci portato a spasso contro la nostra volontà per un'ora e mezzo nei peggiori quartieri di Istanbul! Ma ero deciso a non sentirmi in colpa, a non lasciarmi ricattare dalle sue smanie teatrali. Mi avevano invitato sì o no a conoscere la Turchia? I Vives, ormai me ne ero reso conto, erano due fratellini capricciosi, boriosi e soprattutto smemorati. Vuol dire che diventerò la loro memoria, mi dissi. E poi, senza permettermi di dire una parola, Ramona cominciò precipitosamente a spiegare a quell'autocrate chi eravamo. Con un gesto marziale, identico a quello con cui mi aveva impedito di avvicinarmi, la signora ci indicò due sedie e continuò a canticchiare, ormai senza l'accompagnamento dei musicisti, la stessa canzone. Le sue prime parole, quando finalmente decise che era arrivato il momento di dare il via al dialogo, non avrebbero potuto essere più antipatiche: "Eccoli qua! Messicani! Conosco il vostro paese, immagino che lo sappiate... Messico bello e amato, se muoio lontano da te...!"<sup>4</sup> Conosco i miei polli! Domani, domani, sempre

4. Verso di «México lindo y querido», celebre *ranchera* composta nel 1921 da Chucho Monge. [n.d.t.]

domani! Non fare oggi quello che puoi rimandare al prossimo millennio! Pensare che sono stata sul punto di diventare messicana! Ho esitato solo per un attimo. Volevano trasformarmi in una *charrita*<sup>5</sup> degli altopiani di Jalisco, ma non è stato possibile, ero già sposata; sono stata sempre fedele, lo sono per natura. Non me ne pento affatto: invece che una *charra* arrogante, membro dell'harem affollato di una zecca lasciva, per un po' mi sono adattata a essere una dolce e umile abitante della capitale, l'angelo del proprio focolare situato nella centrale calle de la Palma, numero novantacinque, interno sette. Ringrazio la miracolosissima Vergine de los Remedios, il Santo Bambino di Chalma e, ovviamente e sopra ogni cosa, nostra madre Tonantzin, la Vergine per antonomasia, la mulatta guadalupana Imperatrice d'America,<sup>6</sup> di avermi preservato dal ridurmi al domani e all'anno prossimo, vostri patroni, e di aver mantenuto a ogni costo la mia fede nel modesto presente, il nostro oggi quotidiano! Olè, torero!" Non potei fare a meno di chiedermi se avessimo davanti una pazza, o se a quell'ora la professoressa fosse ormai sbronza fradicia. Ramona Vives, molto dispiaciuta per la stravagante accoglienza, cominciò con la voce acuta, monotona e sommessata tipica delle allieve del Sacro Cuore, a spiegare l'accaduto dall'inizio, il malessere di Rodrigo al momento dell'arri-

5. Femminile di *charro*, cavaliere degli altopiani messicani che indossa il costume tradizionale con giacchetta corta e ampio sombrero. [n.d.t.]

6. Nostra Signora di Guadalupe, detta *Virgen morenita* perché la sua immagine è quella di una giovane meticcia, è la patrona del continente americano; festeggiata il 12 dicembre, giorno della sua leggendaria apparizione avvenuta a nord di Città del Messico nel 1531, è ritenuta una versione cristianizzata della divinità azteca Tonantzin (Madre Terra). [n.d.t.]

vo, l'improvviso aggravamento qualche ora dopo, il suo sconfinato desiderio di salutarla, vederla, sentirla; mancava solo che dicesse: di annusarla. Il fratello avrebbe voluto consultare insieme a lei, aggiunse, alcuni documenti che considerava fondamentali per i suoi studi. «Lei è il vero scopo del nostro viaggio, cara professoressa, il nostro inizio e la nostra fine. Non può immaginare la devozione, no, che dico, l'adorazione di Rodrigo per l'opera di suo marito e per lei, signora. Una cosa incredibile! Sì, Marietta», cominciò a chiamarla confidenzialmente con il nome di battesimo, sempre che lo fosse davvero, «mio fratello ci ha parlato molto di lei, dei suoi saggi, delle sue conferenze».

«Una situazione abbastanza divertente, mi sembra», commentò Salvador Millares.

«Ah, le sembra?», domandò de la Estrella con la sua voce più pedante. «Forse da lontano, dall'esterno, la si può considerare divertente, ma le assicuro che viverla di persona non lo è stato affatto. Mentre Ramona ripeteva e magnificava nel modo più lambiccato tutti gli elogi pronunciati da Rodrigo sul conto di Marietta e Aram Karapetiz, e ne aggiungeva qualcuno che era farina del suo sacco, l'altra la osservava con attenzione, soppesando ogni parola, valutandola, e intanto squadrava con rapace occhio da usuraio l'abbigliamento e i gioielli della giovane Vives; si mise ad accarezzare una spilla d'argento con incrostazioni blu, forse di lapislazzuli, e domandò se quel bel pezzo fosse messicano. Non ricordo con esattezza la risposta di Ramona, mi pare le abbia spiegato che la spilla era egiziana, che l'aveva comperata da un antiquario di New York, non ne sono sicuro, quello di cui invece sono certo è che appena Marietta Karapetiz ritirò la mano, la ragazza si tolse il monile dal petto e lo piazzò



sulla parte superiore del vestito che faceva assomigliare la sua proprietaria a una inespugnabile cassaforte. La celebre umanista accettò il dono con sfacciataggine inconcepibile. Non oppose la minima resistenza, nemmeno per rispetto delle forme più elementari. Lo accettò come un tributo che non sembrava neppure soddisfarla troppo. Tirò fuori uno specchio dalla borsetta e studiò con freddezza la posizione della spilla. Le cambiò di posto varie volte perché si armonizzasse con le sue collane di pesanti sfere d'argento. Alla fine trovò il punto giusto. Perfino nel modo di ringraziare emerse la sua particolare, grossolana giocosità: “Ti ringrazio, Santissima Signora dell'Oponoxtle, per non avermi abbandonato in un giorno che si presentava così funesto”».